

CONFERENZA REGIONALE “BENI CULTURALI: UN’IMPRESA COMUNE” - Barletta, 22 giugno 2012

Relazione di Waldemaro Morgese, presidente AIB Puglia

LE BIBLIOTECHE NEL WELFARE: COME E PERCHE’

Ringrazio il PD Regionale e l’animatrice di questo convegno, Cinzia Dicorato, per l’invito; ringrazio anche a nome dell’Associazione Italiana Biblioteche, di cui sono presidente regionale.

In questo convegno sui beni culturali parlerò prevalentemente di biblioteche, che sono “piazze”, reali e metaforiche, del sapere come del resto tutti gli istituti della cultura, dato che la cultura può diffondersi solo attraverso il sapere e il sapere può costruirsi solo elaborando informazioni.

“Piazze del sapere” è una definizione che dobbiamo alla cara amica e collega Antonella Agnoli, che l’ha usata nel suo fortunato libro laterziano del 2009 intitolato appunto “Le piazze del sapere – biblioteche e libertà”.

Il libro si conclude con 17 punti da “non dimenticare”, il primo dei quali suona così: «coinvolgere e mobilitare i cittadini a sostegno della biblioteca, che è servizio necessario sul territorio, al pari della scuola materna, della polizia locale o dei pompieri».¹ La Agnoli è tornata su questi concetti in un recentissimo scritto intitolato *Per un nuovo Welfare del libro. Le biblioteche civiche come pronto soccorso culturale*.²

Questa tuttavia è una riflessione che in Italia e nei Paesi dell’OCSE – strano a dirlo, non molti lo sanno – è giunta sull’onda di un movimento di idee preesistente addirittura planetario: proprio questa mattina, portando il saluto dell’AIB Puglia al workshop di “Teca del Mediterraneo”, ho richiamato il famoso “manifesto di Buenos Aires”, una dichiarazione del 28 agosto 2004, in cui i bibliotecari, gli archivisti e i documentalisti dell’America Latina affermarono all’unisono che questi istituti culturali devono servire al cambiamento sociale, a promuovere la democrazia della conoscenza, ad assumere responsabilità nell’educazione, a impegnarsi nei processi sociali e politici.³

E abbiamo constatato come questi principi siano ben stati posti in atto: basterebbe che ognuno di noi si recasse a Medellin, in Colombia, negli incredibili “parchi-biblioteche” realizzati sulle immonde discariche del passato o su edifici in abbandono, per comprendere cosa sta accadendo di straordinario in quel Terzo Mondo.⁴

Anzi, altro che Terzo Mondo! Inviterei il sindaco di Bari a recarsi anche lui a Medellin, così trae qualche ispirazione su cosa fare nel “Parco Rossani”!

Questa mattina qui si è parlato non solo di musei, ma anche di “ecomusei”: la Regione Puglia, meritoriamente, ha approvato una legge nel 2011, non ancora operativa però, dopo gli esempi di varie altre Regioni; vorrei però si sappia che il movimento della “nuova museologia ecomuseale” ha due nascite: a Santiago del Cile nel 1972 e a Rio de Janeiro (quartiere popolare di Santa Cruz di 200.000 abitanti) nel 2000, come ricorda il padre fondatore del concetto di ecomuseo comunitario, Hugues de Varine: è quindi in America Latina che al trinomio tradizionale edificio-collezione-pubblico viene sostituito il trinomio innovativo territorio-patrimonio-pubblico.⁵

Come può comprendersi, il patrimonio culturale non possiamo più permetterci il lusso di considerarlo solo o soprattutto nella sua fissità di insieme di referti preziosi in se stessi, ad esempio in quanto retaggi carichi di passato,

¹ A, Agnoli, *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Laterza 2009, p. 157.

² In «Alfalibro», supplemento speciale ad «Alfabeta2» n. 19 del maggio 2012, p. 21.

³ Si veda il manifesto in: *La Dichiarazione di Buenos Aires*, a cura di Carlo Revelli, su «Biblioteche Oggi» n. 4 del maggio 2005, pp. 59-61.

⁴ Ci riferiamo, ad esempio, alla Biblioteca “El Tintal Manuel Zapata Olivella” (costruita su una discarica) o alla biblioteca “Barranquilla” (costruita su edifici abbandonati di una antica dogana).

⁵ H. de Varine, *Ecomusei: uno sguardo sul mondo latino*, in Idem, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb 2005, pp. 274-284.

oppure in quanto espressioni di bellezza che sprigionano potenzialità di godimento sensoriale; anzi, sostengo che non si tratta più neppure di considerarlo ancillare alla intrapresa economica, come volano cioè di vari tipi di *business*, piccoli o grandi che siano: non deve esservi più la necessità che le Amministrazioni, per giustificare la spesa per il patrimonio culturale, debbano affannarsi a incaricare Uffici Studi più o meno compiacenti per stilare i report di “impatto economico della cultura”.

E questo perché il patrimonio culturale è da considerare, in quanto tale, di per se steso un **investimento sociale**: quindi non una semplice **spesa sociale** (solidale ma sovente improduttiva, avrebbero detto i vecchi marxisti), ma neppure un semplice **investimento economico** (produttivo ma non necessariamente solidale). Mi ha incuriosito un intervento di Giorgio Vittadini, il presidente della “Fondazione per la Sussidiarietà”, che argomenta essere l’istruzione non una spesa sociale ma un investimento⁶: in realtà, anche la spesa per l’istruzione è un investimento sociale. E forse Vittadini intendeva sostenere ciò.

Insomma, sto cercando di argomentare che riguardo al patrimonio culturale dobbiamo tutti, in primo luogo le Pubbliche Amministrazioni, operare un cambiamento radicale quanto a riconoscimento del suo ruolo e della sua giustificazione ad esistere (e ad essere quindi sostenuto e valorizzato): il ruolo è da far transitare per intero nel mondo del Welfare, un Welfare non assistenziale bensì – in questo caso per definizione, a patto che siano soddisfatte alcune condizioni – produttivo perché creativo di “capacità umane”.⁷

La quasi totale “massa critica” del nostro patrimonio culturale (archivi, musei, siti archeologici e naturalistici, reperti monumentali, biblioteche...) può con maturità oggi transitare nel Welfare, in modo da aggiungere la componente culturale e della “conoscenza” alle altre componenti welfaristiche più note: pensionistiche, laboristiche, educazionali, sanitarie, socioassistenziali: solo in questo modo, del resto, il nostro Welfare può divenire sul serio il “Welfare comunitario” del quale parlano ad esempio due osservatori attenti come Mauro Ceruti e Tiziano Treu: «il nuovo welfare postula non solo un eccezionale allargamento del suo campo d’azione e dei suoi beneficiari, ma insieme un altrettanto eccezionale affinamento qualitativo, perché deve rispondere a bisogni sempre più personalizzati e differenziati, più vicini alle persone e alle famiglie, nelle vicende della loro vita, e in particolare ancora una volta nell’educazione dei bambini e nell’assistenza agli anziani. Il suo carattere universale deve accompagnarsi alla capacità di soddisfare le crescenti esigenze di autonomia e di autorealizzazione delle persone e di rispettarne le individualità». ⁸

Intendo sottolineare, in sostanza, che questo nuovo Welfare, di cui abbiamo bisogno per evolvere dal “Welfare State” alla “Welfare Society”, non può costruirsi solo attraverso decisioni organizzatorie o procedurali all’insegna del principio di “sussidiarietà” (che pure sono ben accette..), ma deve necessariamente rigenerarsi con nuova linfa di nuovi contenuti, che proprio il “Welfare culturale e della conoscenza” può garantire.

Insomma, accanto alle misure organizzatorie sussidiarie, serve un nuovo contenuto welfaristico sostanziale.

Se parliamo di biblioteche, accanto alla gestione comunitaria, di cui gli esempi più estremi sono le biblioteche totalmente gestite da volontari (qualche esempio c’è anche in Italia, ma soprattutto all’Estero)⁹, il loro ingresso nel Welfare garantirebbe la funzione creativa-conoscitiva consentendo al comparto del Welfare di adeguarsi in modo sostanziale ai moti profondi del XXI° secolo, che – come noto – vede nella immateriale “conoscenza” la forza produttiva più importante.¹⁰

⁶ G. Vittadini, *L’istruzione non è spesa sociale è un investimento*, su «Affari&Finanza – la Repubblica» del 16 gennaio 2012, p. 10.

⁷ Quelle *capabilities* di cui ha discettato per primo il premio Nobel per l’economia Amartya Sen e, più di recente, Martha C. Nussbaum (M. C. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino 2012).

⁸ M. Ceruti e T. Treu, *Organizzare l’altruismo. Globalizzazione e welfare*, Laterza 2010, p. 146.

⁹ Penso ad esempio, in Gran Bretagna, alla Little Chalfont Community Library nel Buckinghamshire, da 4 anni gestita da volontari, come altre 3 della Contea. O alla Biblioteca di Lewisham (di proprietà privata). Anche in Italia vi sono esempi: come la Biblioteca di S. Michele Mondovì (Cuneo) o la Biblioteca per ragazzi del quartiere Cuneo Sud (Cuneo).

¹⁰ Il cosiddetto “capitale intellettuale” è la leva che dà vita alla sempre più assorbente “economia della conoscenza”, della quale una componente fondamentale è il comparto creativo.

Un ingresso nel Welfare non delle sole biblioteche, s'intende¹¹. Per questo i vertici delle tre organizzazioni professionali di operatori delle biblioteche, musei e archivi (AIB, ICOM, ANAI) si sono riuniti in un coordinamento nazionale- il MAB – e hanno promosso per il 22 e 23 novembre 2012 a Milano gli “stati generali degli istituti del patrimonio culturale”, proponendo proposte fra cui: l’analisi dei nuovi pubblici effettivi e potenziali «evitando ogni approccio elitario o nostalgico e, al tempo stesso, senza appiattirsi su visioni meramente economicistiche»; la difesa dei «contesti in cui i patrimoni culturali si formano e quindi assumono significato»; l’affermazione di «relazioni paritarie tra tutela e conservazione, da un lato, valorizzazione e comunicazione, dall’altro»; la rivendicazione della «funzione sociale di servizio pubblico nella gestione del patrimonio culturale».¹²

I MAB si stanno costituendo in tutte le regioni: anche in Puglia ne è imminente la nascita.

E in ogni caso la transizione nel Welfare delle biblioteche, per soffermarmi su di esse, ha senso e utilità se le loro gestioni sono all’altezza delle esigenze manifestate dal territorio e dalle Comunità in cui insistono: esigenze di conduzione professionale ma anche di aggiornamento dei materiali tecnici e dei fondi patrimoniali. Questa è una responsabilità in primo luogo della politica, che alle biblioteche deve guardare come a **risorse** per il loro territorio e per i loro amministratori. Risorse indispensabili per arricchire il territorio e per trasformare gli amministratori in cittadini consapevoli, nonchè per affermare un Welfare più completo. Per inciso, vorrei sottolineare che in questo quadro non ha molto senso ed è anzi pernicioso la pratica delle gare al massimo ribasso per rinnovare i servizi bibliodocumentali: da questa pratica non si è certo distinta neppure la città di Barletta, che con due determinazioni dirigenziali del 2012 ha affrontato così l’affidamento del servizio decentrato della sezione ragazzi della Biblioteca Comunale e del servizio di bibliomediateca presso la medesima Biblioteca!

Invece, di conduzioni gestionali adeguate delle biblioteche (e quindi di decisioni politiche lungimiranti) vi è molto bisogno, se pensiamo anche soltanto al fatto che i dati della produzione e lettura di libri nella nostra Regione non sono affatto esaltanti, anzi: per fermarci alla lettura, nel 2011 la Puglia è al terzultimo posto (31,5%) per persone da 6 anni in su che hanno letto almeno un libro nel tempo libero in un anno; se ci riferiamo a 12 o più libri (cioè ai veri lettori) siamo ad un misero 7,9%; se ci riferiamo alle famiglie che possiedono più di 100 libri in casa (cioè una piccola biblioteca) siamo al 13,7% (penultima in graduatoria).¹³

Vi ringrazio per l’attenzione.

¹¹ Riguardo alle biblioteche, si veda W. Morgese, *Le biblioteche nel Welfare*, su «Biblioteche Oggi» n. 2 del marzo 2012q2, pp. 53-59.

¹² Da un *dépliant* di illustrazione della proposta MAB (Salone del Libro di Torino, 13 maggio 2011).

¹³ Istat, *Statistiche Report. Produzione e lettura di libri* (21 maggio 2012).